

il **S**eminatore

Il seme e' la Parola di Dio

(Luca 8:11)



P Salaam
P ace
Shalom

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI

Trimestrale - n. 1 - anno 107 - gennaio/marzo 2018

Su questo numero:

- ❖ Introduzione pag. 3
- ❖ Eredi di un sogno pag. 4
- ❖ L'Atomica Israeliana pag. 5
- ❖ Entrare nel paradiso pag. 7
- ❖ La potenza di un seme! pag. 10
- ❖ Possiamo lavorare per i mercanti
d'armi? pag. 11
- ❖ Gli immigrati e la questione religiosa .. pag. 13
- ❖ «Scusa, puoi ripetere?» pag. 14
- ❖ In ricordo di M. L. King pag. 17
- ❖ Innologia pag. 19

P Salaam Pace Shalom

Redazione

Ivano De Gasperis

(segretario DE; ivanodegasperis@hotmail.it)

Emanuela Riccio

(settore Stampa; emanuela.riccio16@gmail.com)

Isabella Mica

(settore Stampa; isabella.mica@gmail.com)

Pietro Romeo

(settore Stampa; romeo@riforma.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi

V.le della Bella Villa 31 - 00172 Roma

tel: +39 06.83.96.96.01

mail: seminatore@ucebi.it

iSeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 1 - Anno 107 - gennaio/marzo 2018

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale
di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Pixartprinting S.p.A

Introduzione

“

Il buio non può scacciare il buio, solo la luce può farlo. La violenza e l'odio non possono scacciare l'odio, solo l'amore può farlo.

ML King

”

Ivano De Gasperis

Caro amico, cara amica, il presente numero del Seminatore è dedicato alla Pace. Si perché siamo convinti che la pace nel mondo non sia qualcosa a cui solo le miss, spesso tanto belle quanto ingenue, possono aspirare.

Se pensiamo alla corsa agli armamenti, ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che affogano in mare, alle tante donne barbaramente uccise o al dolore dei bambini di Ghouta è impossibile non scoraggiarci e sentirci impotenti. Di fronte a tutto ciò cosa possiamo fare?

La buona notizia è che le tenebre più fitte non possono spegnere la più piccola luce. La storia dei battisti è costellata di persone che grazie alla fede hanno tenuto viva la fiamma della speranza.

È il caso della missionaria Battista inglese, Alice Seeley Harris, che armata solamente della sua Bibbia e una macchina fotografica ha contribuito in modo determinante a fermare il genocidio dei congolesi perpetrato dal Re Leopoldo II del Belgio (circa dieci milioni di persone sono state uccise sotto la sua reggenza per la raccolta della gomma).

Oppure pensiamo alla storia di Kim Phuc, la celebre bambina vietnamita il cui pianto è rimasto immortalato nella fotografia vincitrice del Pulitzer nel 1972 divenendo l'emblema della sofferenza generata dalla guerra. Ciò che la maggioranza delle persone ignora però è che crescendo quella bambina, grazie alla scoperta dell'Evangelo, è riuscita a guarire dalle sue ferite e addirittura a perdonare i suoi nemici.

Nel 2017 è stato pubblicato un libro autobiografico di Kim Phuc intitolato *“Fire Road: The Napalm Girl's Journey through the Horrors of War to Faith,*

Forgiveness, and Peace”. In esso Kim stessa racconta come dal fuoco dell'odio e dell'amarezza sia potuta rinascere grazie all'amore di Cristo. Esposta come una scimmia da circo ai fini della propaganda anti-americana, la piccola Kim era costretta ad esibire le sue cicatrici e raccontare la sua drammatica storia di bambina a cui la guerra aveva tolto tutto. Finché, sopraffatta dal dolore tentò di togliersi anche la vita, ma non vi riuscì. Un giorno, mentre era a Cuba, trovò nella biblioteca una Bibbia. Leggendo scoprì il messaggio di Gesù e nella fede in Lui trovò la forza per fuggire in Canada dove cominciò a frequentare una chiesa battista divenendo un'ambasciatrice di pace.

L'episodio più toccante è che durante un raduno di veterani negli Usa Kim ha incontrato un uomo che aveva preso parte alla campagna di bombardamenti che rase al suolo la sua regione. Anche lui in modo diverso era stato una “vittima” dalla guerra. Dopo aver cercato invano di tornare alla normalità, vide la sua vita andare in pezzi, così cercò pace nella bottiglia... Dopo molti anni la trovò solamente in Gesù Cristo, divenendo in seguito un ministro battista. I due dopo essersi raccontati la loro storia parallela si sono abbracciati e nel perdono si sono riconosciuti pubblicamente come un fratello e una sorella nel Signore!

Il prossimo 4 aprile ricorrerà il cinquantesimo anniversario dell'assassinio del pastore Martin Luther King Jr. e le nostre Chiese battiste, assieme a quelle Valdesi e Metodiste, saranno chiamate ad accendere le lampade della fede per dissipare le tenebre che nuovamente tentano di offuscare la pace e la fraternità tra i popoli; facciamo la nostra parte per realizzare il sogno e ricorda “un fuoco inizio ha da una piccola scintilla...”.

Eredi di un sogno

Past. Italo Benedetti

Il 4 aprile 1968 a Memphis, Tennessee, Martin Luther King jr. morì per mano di un assassino. Quest'anno, dunque, ne ricorre il 50° anniversario. King era un pastore battista, per questo, le chiese battiste italiane ritengono questa ricorrenza l'occasione adatta per richiamare l'attenzione sull'eredità che ci ha lasciato.

Gesù stesso dice che «se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto», certamente la morte di King è stata un evento nefasto, che ha colpito negli affetti la sua famiglia, che ha demoralizzato le chiese e le organizzazioni nelle quali King militava, che ha gettato nello sconforto milioni di afroamericani, che ha colpito le persone di buona volontà di tutto il mondo, eppure, quella morte ha portato del frutto, e una enorme eredità che è stata raccolta e che ancora produce i suoi effetti positivi.

Le chiese battiste sono interessate a Martin Luther King jr. non solo per l'orgoglio di annoverarlo tra le figure più onorevoli della propria storia, ma soprattutto perché il suo messaggio proviene direttamente dal centro del messaggio biblico. Il legame che tiene insieme il pastore e il leader dei diritti civili è la Bibbia. Questo aspetto va considerato come una prima eredità, cioè l'idea che il messaggio biblico abbia una diretta rilevanza per la società, come era per i profeti e per le chiese afroamericane, che hanno sempre avuto questa consapevolezza.

Martin Luther King jr. è noto anche per quello che viene considerato il discorso più influente del

XX secolo: «I Have A Dream», «Io ho un sogno», nel quale descrive, con parole che ricordano quelle dei profeti biblici, la visione della società per la quale stava lottando. Dopo 50 anni dalla sua morte, ci accorgiamo che il suo sogno non è morto con lui, ma anzi è ancora di bruciante attualità in ogni parte del mondo, nelle società democratiche ed opulente come in quelle impoverite e totalitarie. Perché, se da un lato il suo sogno ha visto un coronamento con l'elezione di un Presidente degli Stati Uniti d'America nero, che ha governato con una grazia e una responsabilità che ricordavano lo stesso Martin Luther King jr., dall'altro non solo il problema razziale non sembra essere risolto, ma sembra che si sia esteso anche nella nostra Europa e nel nostro Paese appena messi sotto stress dal problema migratorio.

Anche questo va considerato come una eredità, infatti il sogno di Martin Luther King jr. non è una impresa conclusa. Questa eredità ci si presenta come responsabilità di proseguire il cammino intrapreso affinché la giustizia e la pace finalmente si baccino.

Oggi viviamo in un tempo turbolento, che a tratti appare preoccupante, ma anche quelli di Martin Luther King jr. furono tempi di tremende tensioni sociali. Da lui abbiamo imparato come gli scontri sociali possano avere un profondo significato spirituale se affrontati con «la forza di amare». Questa è una terza eredità, cioè quella del coraggio di lottare per la giustizia fino alle estreme conseguenze e di rifiutare ogni violenza fino alle estreme conseguenze.

Il nostro intento celebrativo, pertanto, non è quello di costruire monumenti o scrivere agiografie, ma quello di cogliere l'occasione di dire una parola responsabile nella difficile situazione in cui viviamo, perché «è più semplice costruire monumenti che costruire un mondo migliore».



L'Atomica Israeliana

Past. Gabriele Arosio

21 aprile 2004. Mordechai Vanunu lascia dopo 18 anni la prigione di Shiqma (Israele). 11 di questi anni sono stati di completo isolamento. Trova ad accoglierlo un gruppetto di sostenitori israeliani. «Ghibor, Ghibor» (eroe), gli urlano. Per il resto di Israele invece Vanunu è soltanto un traditore, colpevole di avere rivelato nel 1986 al settimanale britannico Sunday Times i particolari della produzione militare nucleare nella centrale atomica di Dimona (deserto del Neghev).

«Sono orgoglioso di ciò che ho fatto», proclama

ad alta voce. Prima di salire a bordo dell'auto che lo avrebbe portato a Gerusalemme, Vanunu saluta con calore l'attrice britannica Susannah York, attiva pacifista. «Mordechai ha seguito la sua coscienza – dice York – ha compreso che doveva rivelare che nel suo paese si producono in segreto ordigni atomici. Tutti i paesi, quelli arabi e Israele, devono rinunciare alle armi di distruzione di massa. Sono qui a salutare il suo ritorno alla vita».

Nato in Marocco da una famiglia ebraica ortodossa della città di Marrakech, emigra in Israele con i parenti nel 1963. Nel 1976 viene assunto come tecnico nucleare alla centrale di Dimona.



6 — Settimana di evangelizzazione per i diritti umani —

Israele non ha mai rivelato al mondo la reale produzione della centrale, ha sempre proclamato la natura civile della produzione e ha aggirato con abilità ogni possibile controllo.

Ad oggi Israele non ha firmato il Trattato di non-proliferazione nucleare e non ha mai ammesso (e neanche smentito) di possedere bombe atomiche (tra 100 e 200 secondo esperti internazionali). Da decenni Israele mantiene la cosiddetta «ambiguità nucleare».

Vanunu comincia a riflettere su ciò che avviene a Dimona quando viene trasferito nel Machon 2, un complesso di sei piani sotterranei della centrale atomica dove, secondo i dati raccolti dal tecnico nucleare, sono prodotti annualmente una quarantina di chilogrammi di plutonio. Secondo il suo racconto, porta nella struttura una normale macchina fotografica, «una Pentax», e scatta segretamente 58 foto, nascondendola poi nel suo zaino che gli uomini della sicurezza non controllano perché la sua è una presenza abituale. Vanunu è convinto dell'importanza di rivelare al mondo la produzione di ordigni atomici in Israele. Le sue domande ai diretti superiori da quel momento in poi divengono più incalzanti, i suoi dubbi generano imbarazzo tra i colleghi. Nel 1985 Vanunu è costretto a dimettersi per «instabilità psichica» e parte per l'Australia.

Si apre un capitolo decisivo della sua esistenza. Vanunu conosce il cristianesimo con la frequenza della chiesa anglicana. Riceve il battesimo e muta il suo nome in Jhon Crossman. L'incontro con il vangelo lo convince in modo definitivo che occorre agire in nome della pace.

Proprio dall'Australia per la prima volta si mette in contatto con il Sunday Times. Giunto a Londra nell'agosto del 1986, si reca al giornale riferendo per due intere settimane i suoi segreti. Il quotidiano britannico gli firma un assegno da 300 mila dollari – mai incassato – ma esita fino al 5 ottobre a pubblicare il suo racconto. Vanunu, come nel più classico dei film di James Bond, cade in una trappola preparata da una donna affascinante, Cindy, al secolo Cheryl Ben Tov, un'agente del Mossad, per la quale perde la testa. Il sequestro avviene a Roma in un albergo dove il tecnico è attirato da Cindy per un «weekend romantico».

Aggredito e narcotizzato viene portato in un appartamento nella periferia della capitale, trasferito a La Spezia e, imbarcato sul mercantile israeliano

Tapuz: viene rispedito (in una cassa) in Israele.

Oggi sono passati ormai quasi quindici anni dalla sua uscita dal carcere, ma Mordechai Vanunu non è mai tornato alla vita. Non è ancora riuscito ad ottenere il permesso per lasciare il Paese. Nel 2015 ha celebrato il suo matrimonio con una docente universitaria norvegese, Kristin Joachimsen. Ha chiesto ripetutamente di essere lasciato libero di stabilirsi in Norvegia senza risultato.

Si aggira come un fantasma per le strade della zona araba (est) di Gerusalemme, dove vive dal giorno della sua scarcerazione ospite di un immobile di proprietà del vescovo anglicano attiguo alla cattedrale di St. George. Raramente capita di vederlo in compagnia di qualcuno. Le restrizioni gli impediscono di rilasciare interviste alla stampa estera: le disposizioni prevedono l'espulsione immediata e permanente dal paese dei giornalisti stranieri che provano ad intervistarlo. Ma oggi sono ben pochi i reporter che hanno ancora interesse verso l'uomo che con coraggio, pagando con 18 anni di carcere duro, ha rivelato la produzione di ordigni atomici da parte di Israele in violazione della legalità internazionale. E con il passare degli anni l'ex tecnico della centrale di Dimona nelle strade, tra la folla, diventa sempre più una persona qualunque, uno sconosciuto, pur avendo scritto un capitolo della storia recente del Medio Oriente. Se le autorità israeliane intendevano farlo cadere nell'oblio, poco alla volta stanno raggiungendo l'obiettivo.

Anche l'Italia ha un suo ruolo in queste storia. Vanunu fu rapito dal Mossad a Roma e riportato in Israele. L'Italia, tranne una timida richiesta di spiegazioni presentata a Israele da Bettino Craxi, ha taciuto per quasi 30 anni, ignorando la palese violazione della sua sovranità territoriale da parte dei servizi segreti israeliani.

Personalmente ho verificato in più occasioni che in Italia la storia di Vanunu presso esperti della storia del Medio Oriente e giornalisti, è ricordata come un'impresa che ha le sue motivazioni in scelte di spessore esclusivamente politico. Io credo che si tratti di una vicenda umana e cristiana eccezionale. La luce del vangelo ha ispirato Vanunu nella radicalità della sua scelta e gli ha permesso in questi anni di sopportare la solitudine a cui è condannato. Solo la chiesa anglicana lo ha aiutato. La fede lo ha sostenuto nella testimonianza della pace.

Entrare nel paradiso per divenirne custodi

Giulia Bardino

Il 10 Maggio sono partita per un lungo viaggio. Uno di quelli che, credo, ti cambiano la vita. Devo dire che, fino ad ora, sta facendo bene il suo dovere. Sono nell'Area protetta di Dzanga Sangha, nel triangolo a sud-ovest della Repubblica Centrafricana, dimora dei Gorilla di pianura, creature tanto meravigliose quanto in pericolo di estinzione. Il bracconaggio (principalmente per la vendita di carne), la deforestazione e, più recentemente, malattie come l'Ebola ne sono la causa principale. Io, in particolare, mi trovo al campo di Bai Hokou (il Centro di Abituazione Primati fondato e sviluppato dal WWF), per studiarne i loro comportamenti.

La mia casa, qui, è un piccolo bungalow, con giusto il necessario (un tavolo, una sedia, un letto e una cassettera). La perla di questo campo è la cascata, a pochi metri di distanza, dove tutti noi ricercatori e volontari, possiamo apprezzare della fresca acqua corrente per lavarci, dopo una calda giornata di lavoro in foresta, e dopo qualche possibile fuga dagli elefanti. Eh sì, qui ci sono gli elefanti di foresta. Animali bellissimi, ma preferiamo non incontrarli, non con almeno una 50ina di metri a separarci, lo spazio necessario ad avere un piccolo vantaggio per scappare dalle loro cariche. Qui, il WWF ha elaborato l'intero "Progetto di abituazione" a scopi scientifici e turistici con il fine di proteggere e comprendere questa specie minacciata e poco conosciuta. Cos'è l'abituazione. È un processo durante il quale l'animale (il Gorilla, in questo caso) viene progressivamente acclimatato alla presenza dell'uomo, fino al punto in cui il suo comportamento non ne è più influenzato.

È un lavoro lungo e difficile, che dà incredibili

soddisfazioni. Questo progetto permette di aumentare il valore economico del Parco Nazionale, con conseguente sviluppo delle comunità locali grazie anche ad un parallelo progetto di sensibilizzazione alla conservazione. Il progetto in sé è vincente, è ciò che credo sia necessario per poter salvare questo posto. Non manca, però, "il lato oscuro della forza", sul quale, tornerò più tardi. Parlando dei Gorilla di pianura, vivono solitamente in piccoli gruppi con una struttura sociale ad Harem (un maschio, il Silverback, e più femmine con prole). In altri casi, i maschi, possono vivere in modo solitario, in cerca di un gruppo. Io, sto studiando 3 diversi gruppi (che generalmente nominiamo con il nome del Silverback), quindi i gruppi Makumba, Mata e Mayele. Io, ovviamente, ne ho uno prediletto. Il gruppo di Makumba. Sono 7 individui, splendidi! Makumba è il padre di famiglia. Ha l'aria severa, ma giusta. Malui, la mamma del gruppo che da pochi mesi ha messo al mondo due splendidi, e rarissimi, gemellini, Inganda e Inguka, che crescono ad una velocità impressionante. Da poco hanno iniziato ad assaggiare qualche frutto, a camminare e incredibilmente ad arrampicarsi su qualche piccola pianta (e si arrampicano molto meglio di quanto cammini-no!!). Tembo, un adolescente a tutti gli effetti, insieme a Sopo, una adolescente a tutti gli effetti, sono il "verso" del gruppo, rumorosi, giocano gran parte del tempo e spesso si litigano i piccoletti. Infine, Samba, la new entry del gruppo. La più timida. Le manca una mano purtroppo, probabilmente a causa dei bracconieri. Con loro, sono chiare le dinamiche del gruppo ed è possibile apprezzarle a pieno. Si comprendono le relazioni tra gli individui, si prevedono le loro azioni, si impara a conoscerli a fondo e questo è ciò che dà più soddisfazioni, in assoluto.

Passo le mie intere giornate con i Gorilla, a seguirli ed osservarli. Ho imparato a rispettare i loro spazi e loro, di ritorno, mi donano momenti eterni. L'incredibile è che, mi stanno aiutando a conoscere me stessa, come anche la vita in foresta fa. Qui il silenzio è penetrante, senti solo i tuoi pensieri. Tutto è spunto di riflessione. Io, ad esempio, ho conosciuto un lato di me proprio qui, nel cuore dell'Africa. Un lato molto legato alla casa, alla famiglia e in qualche strana forma, anche al mio paese. Io, che sono sempre stata in prima linea, pronta a partire per qualsiasi meta, mi ritrovo a sentire la mancanza di casa, e ad apprezzarne l'importanza.

Ma queste sono storie che possono non interessare. È interessante invece come questo luogo meraviglioso, la culla dell'umanità, non smetta di insegnarci la vita. In questo enorme lavoro (che chiamarlo lavoro è un'eresia), sono accompagnata (ma è più giusto dire, guidata) dai Bayaka, una popolazione di cacciatori e raccoglitori, totalmente dipendente dalla foresta, con i quali comunico nella lingua ufficiale di questo paese, il Sango.

I Bayaka sono nati e cresciuti in foresta e ne conoscono ogni aspetto. Ogni giorno, mi aiutano a rintracciare i Gorilla, a seguirli, ma soprattutto a muovermi nella foresta. Originariamente, i Bayaka, vivendo di ciò che la foresta gli offriva, erano i principali cacciatori di Gorilla. Il progetto del WWF ha permesso di sensibilizzarli all'importanza di queste "specie ombrello". Ora, alcuni di loro, sono l'elemento chiave di questo progetto, senza i quali non esisterebbe. Sarò sincera, sono qui da quasi 3 mesi e ho iniziato a capire le dinamiche di questo posto. La mia principale preoccupazione è sempre stata rivolta ai Gorilla e agli animali tutti, ma ho capito (ed è qui che la foresta sta cambiando la mia vita) che non solo loro hanno bisogno di aiuto e che, se davvero voglio fare la differenza, occorre rivolgere attenzioni particolari anche alle popolazioni locali. L'abituazione in sé è un'idea interessante e molto utile (anche se, se dovessimo rifarci al pensiero di Jared Diamond, è proprio l'evoluzione del timore per l'uomo che ha salvato i grandi mammiferi Africani dall'estinzione, a differenza dei poveri grandi mammiferi Australiani, non pronti alla presenza di questa bestiale creatura che siamo!), ma necessita assolutamente di un profondo progetto di educazione e sensibilizzazione delle popolazioni locali, e quindi, ahimè, di fondi.

Qui, nell'intera Repubblica Centrafricana, la povertà raggiunge livelli molto alti, massimi, e conseguentemente, la corruzione dilaga. In un clima di fame e di quiete prima della tempe-





sta (questo paese è uscito da poco da una terribile guerra civile, e vive in un fatiscente equilibrio provvisorio) i gorilla sono ancora considerati come una sola fonte di cibo. Facendo un giro al mercato di Bayanga (un villaggio poco distante da Bai Hokou) è possibile trovarne la carne, in vendita. Tante volte ho sentito persone dire cose agghiaccianti sui bracconieri senza sapere come questi, spesso, siano esseri umani, estremamente poveri, la cui unica fonte di cibo sono gli animali (anche quelli in via di estinzione, non credo che per loro faccia alcuna differenza).

E dunque, ancora, non è forse giusto dare prima di tutto a queste popolazioni gli strumenti

per lo sviluppo? Prima di mettere in pericolo i Gorilla, abituandoli alla nostra presenza, presenza non sempre salutare, come non lo è in ogni angolo di questo mondo. Il WWF in questo è stato lungimirante, cercando di coinvolgere chi più di qualsiasi altro, può davvero fare la differenza nella foresta, chi, in foresta, ci vive, davvero. Ma il progetto va completato e per farlo serve che questo paradiso sia portato all'attenzione di molti. Serve che le persone prendano a cuore il destino di questo posto. Io, invito caldamente tutti a fare un salto qui, dove i Bayaka sono la tua famiglia, dove la foresta ti mostra le tue radici e dove i Gorilla ti incantano con i loro sguardi!

La potenza di un seme!



Giulia Bardino

Quando vivi in un Paese dove tutti, TUTTI, sono corruttibili, sei tentata di pensare che per esso non ci sia speranza e che non valga la pena investire altre risorse.

Poi però succede qualcosa che ti fa dubitare del tuo giudizio. Incontri qualcuno che ti obbliga a cambiare la tua opinione facendoti ritornare sui tuoi passi.

C'è sempre qualcuno che ti aiuta a ritrovare la speranza.

Per me è stata una donna che ho incontrato a Bayanga e con la quale ho parlato delle condizioni delle donne in Congo.

In lei ho visto tanta rabbia trasformata in forza,

in determinazione. È una donna bravissima nel creare gioielli con dei semi splendidi che si trovano nella foresta e che non sono affatto facili da prendere e da lavorare. Si trovano nelle zone dove ci sono le saline, e dunque dove ci sono gli elefanti. Mica roba da niente!

Li vende ai turisti, ovviamente, che la cercano per quanto è brava.

Si è creato un lavoro, dal nulla. Un lavoro che sembra banale ma qui, nulla lo è.

Così mi sono detta: "Se in un villaggio nel bel mezzo del nulla una donna da sola trova la possibilità di vivere grazie a dei piccoli semi, chissà se non si nasconde anche nella mia città un qualche seme che potremmo coltivare per reinventare il nostro futuro?".

Possiamo lavorare per i mercanti d'armi?

Maria Elena Laquaniti

No, questa negazione non è una parte della risposta, è No assoluto. Non possiamo lavorare per i mercanti d'armi.

L'intervento finirebbe qui e non ci sarebbe un ragionevole motivo per andare avanti nelle spiegazioni, se non fosse che il genere umano è quotidianamente posto di fronte a verità assolute, tipo questa, messe puntualmente in discussione; verità assolute che crollano come castelli di sabbia davanti ad esigenze politiche, economiche, sociali, culturali, proprio quest'ultime le più infide, perché sfuggono al controllo di una ragione "ispirata" dalla giustizia, dal senso etico, e non ultimo da una ragione cristiana.

Cipriano di Cartagine, uno dei Padri della Chiesa, scriveva: «L'omicidio smette di essere crimine, quando è compiuto in nome dello stato, quando non è più il singolo a commetterlo». Ciò mi induce a pensare che il crimine compiuto dallo stato (nel senso dell'autorizzazione a produrre e vendere armi) è ancora di più omicidio, è omicidio all'ennesima potenza perché compiuto con la volontà, la premeditazione e con l'assenso collettivo.

A nome di tutte le religioni ma anche a nome di chi non si identifica in alcuna di esse, il versetto di Isaia che introduce al convegno odierno, "Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci", sta a dire che la lotta contro il male non è un atto singolo ma è il tentativo plebiscitario di mantenere la pace in quanto NECESSITA' ESISTENZIALE che indirizza l'uomo verso una scelta anziché un'altra, trasformando per esempio le armi in strumenti benefici, non obbedendo a comandi ingiusti, neanche se autorizzati dalla legge.

Vediamo da vicino i fatti di Iglesias, nessuno dice che sia illegale la fabbrica di armi che vuole avere ragione di produrre su questo territorio, anzi la ragione è dalla loro parte, ci sono i permessi, le licenze, c'è la legge che autorizza. A dirla tutta siamo proprio noi che diciamo no ad essere in difetto ma attenzione il neo che si osserva crescere in questo contesto, non è il tumore della pelle bensì l'elemento che esalta la bellezza sui volti dei giovani e delle giovani, degli anziani e delle anziane e di tutti e tutte coloro consapevoli che mai ci potrà essere posto nel cuore e nella logica umana, per ragioni che offuscano la pace e la giustizia, né davanti al credente, ragioni che turbano la creazione e le parole del vangelo.

Rinunciare alla violenza è un presupposto dei cristiani.

Per fare ciò dobbiamo coltivare la pace, così come fossimo dei contadini perché la pace non è solo l'assenza di conflitti, la pace vera è quel seme che ce la fa a germogliare e a garantire un benessere. Non dobbiamo andare lontani per fare degli esempi; mi rivolgo a questo contesto, a questa terra, che dalla terra ha preso e ha restituito, in termini di vite umane, destinate per secoli ad un lavoro "gravoso" che ha segnato l'esistenza di persone e di intere famiglie. Oggi questo paese ha un nuovo panorama davanti. Terminati gli anni della fatica brutale delle estrazioni, mutando il contesto geoeconomico, Iglesias si apre a nuove prospettive, il turismo da una parte e l'agricoltura biologica dall'altra. I cittadini di Iglesias e dell'Iglesiente hanno resistito all'abbandono del territorio, divenuto famoso per chi ha vissuto più sottoterra che alla luce del sole, rinascendo come germoglio nuovo, con un lavoro che miri OGGI, quasi a riscattare i propri avi, al benessere dell'indivi-

duo ed al rispetto dell'ambiente.

Semina e vuole proteggere il suo territorio da disastri ambientali, ben prevedibili con fabbriche del genere. Semina e non vuole più fare i conti, con un lavoro sfiancante, usurante tantomeno offensivo per l'onestà morale, etica, come quello che gli viene proposto da RWM. Mantenendo fermo lo sguardo su Cristo e sul suo insegnamento, pretende di non avere alcuna collusione con chi produce armi per la guerra, si rifiuta di mangiare il pane sporco di sangue, non vuole sapere di essere autore con il proprio benessere di conflitti, vedi quello crudo e orrendo, come mai si era visto prima dal '48 ad oggi, inflitto dall'Arabia Saudita a cui l'Italia vende vergognosamente armi, allo Yemen.

Questo popolo (l'iglesiente) che nella sua volontà rappresenta la parte sana dell'umanità, annuncia che se la legge degli uomini è stata frodata con atti di legalità subdola (violazione della costituzione all'art. 11), la legge di Dio è inviolabile ed ha una sola parola: PACE.

Il comitato che fronteggia il problema RWM è eccellente. Nessun cittadino, istituzione, organizzazione, chiesa sembra voler venir meno di fronte al proprio impegno civile e religioso, per contrastare la potenza della fabbrica tedesca ma c'è una domanda a cui probabilmente dobbiamo rispondere: "Quanto durerà questa forza? Dire no oggi sulla carta ma domani? Quali saranno le azioni per una regione come la Sardegna così isolata dal resto del continente? Quale sarà l'eco delle vostre voci?"

Quell'eco sarà tanto forte se riusciremo a farla nostra, "nostra dei continentali", questa voce. Se tutte le presenze di questa giornata, università, associazioni, ong, chiese riusciranno a portarla a

casa e a scriverla sulle proprie agende.

Se Iglesias e la Sardegna verranno lasciate sole a combattere la propria giustissima battaglia non si avranno risultati, se non la mano pesante dell'ordine che soffoca le contestazioni, se non che il cruccio dei lavoratori presi per la fame e giudicati da chi sta fuori. Dobbiamo sentire questa responsabilità sulla nostra coscienza, tanto che se ad Iglesias si farà questa fabbrica non è perché il popolo non ce l'ha fatta ad impedirlo ma perché noi non ci siamo assunti sufficiente responsabilità.

La GIAM, Commissione globalizzazione ed ambiente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, ha messo la questione ARMI all'ordine del giorno del tempo del creato 2018. Il materiale che verrà prodotto avrà per oggetto questo argomento. L'interrogazione che come commissione ci facciamo a partire da oggi è "Qual è la tua banca". Un'interrogazione che porgiamo a TUTTE LE NOSTRE CHIESE e quindi a tutte e tutti i membri di chiesa. Chiediamo di mettere allo scoperto le banche armate, chiediamo che la responsabilità personale abbia il coraggio di frugare nelle proprie tasche vuote o piene che siano, per scoprire che a gestirle non ci sono personaggi pessimi che dietro i nomi nascondono l'anima brutale della guerra.

Questo primo passo è ambizioso perché le banche muovono il mondo, lo sappiamo ma non le coscienze e siamo convinti che saranno molte le persone con cui ci troveremo a camminare in questo percorso che lo ricordiamo non ci porterà a dimostrare le nostre ragioni ma a rispettare la volontà di Dio per quanto consentito alle nostre umane possibilità.



Gli immigrati e la questione religiosa

Fabrizio Ciocca

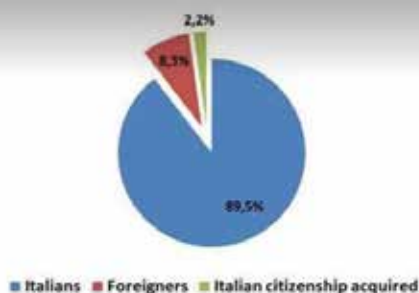
In Italia la libertà religiosa è regolata dall'art. 19 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume". Questo principio, scritto dai Padri Fondatori all'indomani della fine della Seconda Guerra mondiale, si andava ad inserire in un'Italia post-bellica mono-religiosa e mono-etnica; ossia in un Paese dove la religione maggioritaria era quella Cattolica, la popolazione totalmente Italiana e le minoranze religiose avevano numeri assolutamente esigui. Oggi non è più così: in Italia abbiamo 5 milioni di stranieri, regolarmente inseriti nel tessuto socio-produttivo, più un altro milione diventati italiani nel corso degli anni. Soggetti che provengono da contesti e culture diverse, dove si professano religioni differenti.

Per dare un po' di dati secondo le più recenti stime della Fondazione Ismu, gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2016 che professano la religione **cristiana ortodossa** sono i più numerosi (1,6 milioni), seguiti dai **musulmani** (circa 1,4 milioni),

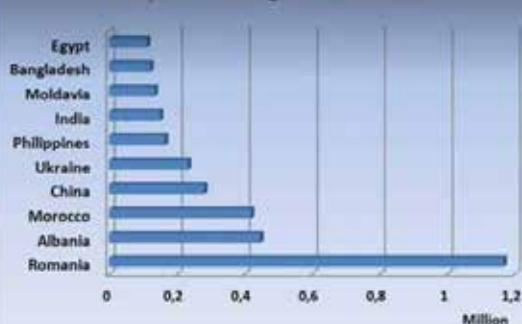
e dai **cattolici** (poco più di un milione). Passando alle minoranze religiose, i buddisti stranieri sono 182 mila, i cristiani evangelici 121 mila, gli induisti 72 mila, i sikh 17 mila, i cristiano-copti 19mila. Un vero e proprio mosaico, formato da tanti tasselli diversi: compito della Società e delle Istituzioni è trovare l'armonia tra le diverse componenti. Come va letto quindi l'articolo 19 alla luce di questa nuova Italia, multi-etnica e multi-religiosa? Si ricorda che le esigenze spirituali e la possibilità di pregare fanno parte di quel "corpus" di diritti che rientra sotto la categoria "diritti umani". Inoltre come dimostrano vari studi, spesso la religione è il primo "collante" o punto di riferimento per un immigrato in Terra Straniera che non conosce la lingue e la cultura del posto, e i luoghi di culto diventano quindi punto di riferimento anche dal punto di vista socio-aggregativo (aiutando gli stessi soggetti anche per tutta una serie di questioni burocratiche, amministrative, di assistenza etc.). Per questo oggi l'integrazione degli immigrati passa anche e soprattutto attraverso la questione dei *luoghi di culto*, specie per quelle confessioni che ancora non hanno un'Intesa con lo Stato, che vanno sì regolarizzate ma non viste come "minaccia" all'identità italiana.

* *sociologo*

Population in Italy: 60,5 million (2016)



Top-ten foreign nationalities



«Scusa, puoi ripetere?»

Parlarsi, ascoltarsi e capirsi in una chiesa interculturale

Campo FGEl su lingue e intercultura, Adelfia, 29-31 luglio 2016

Titolo

“Scusa, puoi ripetere? Parlarsi, ascoltarsi e capirsi in una chiesa interculturale”

Obiettivo

Riflettere sulle capacità di comunicazione e di ascolto in un contesto multiculturale e prendere consapevolezza del pregiudizio insito in ogni essere umano.

Numero di partecipanti

Nella fase 1 c'è bisogno di partecipare in numero pari. Nelle fasi 2 e 3 non ci sono vincoli sul numero dei e delle partecipanti, ma i tempi sono calcolati su un numero di 15-20 persone.

Materiali

Fase 1-mascherine, scotch, tappi per le orecchie
Fase 2-usare la fantasia per un travestimento divertente
Fase 3-fune

Durata

Fase 1- 30 minuti
Fase 2- 1 ora
Fase 3- 5 minuti per ciascuna situazione

Sintesi del procedimento

Fase 1-Non vedo, non sento, non parlo

Ciascun* partecipante avrà a disposizione 3 impedimenti (visivo=mascherina, verbale=scotch, uditivo=tappi per le orecchie) e avrà la possibilità di

incontrare tre persone.

All'inizio, i e le partecipanti sceglieranno uno degli impedimenti e si disporranno in coppie, cercando di favorire incontri in cui i e le comunicanti non si conoscono bene. Ciascun* comunicante dovrà individuare un elemento della propria cultura/tradizione e raccontarlo al suo partner. Dopo 5 minuti, le coppie interrompono la comunicazione e si dividono; ciascun* partecipante sceglierà un altro impedimento, diverso dal precedente, e si formeranno nuove coppie. In ogni coppia si proverà nuovamente a comunicare l'elemento della propria cultura/tradizione scelto. Ci saranno in totale 3 incontri di 5 minuti. A proposito, non si potrà utilizzare la scrittura!

Al termine dei tre incontri, ognuna della persone verrà presentata dai 3 partecipanti che ha incontrato durante i turni. In conclusione si commentano insieme le modalità e i risultati dell'attività, tenendo presente gli obiettivi.

Fase 2-The Albatros

L'animazione richiede dapprima che la staff prepari una scenetta sul popolo The Albatros. Sono una popolazione dagli usi e costumi particolari, che verrà impersonata dalla staff e in seconda istanza si condivideranno situazioni o atteggiamenti che generano disagio nel rapporto interculturale in chiesa o nella FGEl, nell'ambito della vita di fede.

Nella prima parte, i e le partecipanti al gioco entreranno in una stanza e saranno partecipi dell'animazione: troveranno un uomo seduto su un trono e una donna seduta a terra. L'uomo darà degli ordini alla donna e alle donne presenti. Egli farà sedere su sedie tutte gli uomini che entrano, mentre le donne dovranno sedersi a terra. La donna dovrà prendere il

cibo e servirlo agli uomini e poi solo dopo l'assenso dell'uomo potrà prenderne per sé e darlo alle altre donne. Il tutto avverrà senza parlare, ma dando sfogo alla fantasia (utilizzando una lingua inventata, tramite gesti o suoni, ad esempio). A prima vista sembrano atteggiamenti sessisti.

Dopo questa scenetta interattiva, si chiederà ai e alle partecipanti: come ti sei sentito/e in quella situazione? E in seguito si darà a tutti e tutte la possibilità di fare domande al popolo The Albatros. Nella cultura degli Albatros le donne sono venerate e devono sedersi a terra per stare più vicine alla madre Terra. Gli uomini prendono cibo per primi per controllare che non sia avvelenato e tutelare le donne. Dopo lo svelamento, si chiederà nuovamente a tutti e tutte come ci si sente.

A partire da questa prima attività interattiva, ci si divide in gruppi di massimo 5 persone per analizzare la vicenda. Ciascun gruppo sarà moderato da una persona della staff. Potranno essere utilizzate le seguenti domande guida:

- le spiegazioni del popolo ti hanno soddisfatto/a?
- è cambiato qualcosa in te dopo aver ascoltato le spiegazioni del popolo?
- ci sono degli aspetti della tua cultura che richiedono spiegazioni?
- hai mai assistito a una situazione di fraintendimento simile?
- secondo te, quali atteggiamenti possono essere utili e quali possono complicare la comprensione reciproca?

Fase 3-Tiro alla fune

L'ultima fase consisterà in un gioco di schieramento attraverso il gioco del tiro alla fune.

Sarà importante trovare buoni esempi di situazioni in cui una affermazione è omologante mentre l'altra di relativismo culturale.

Una fune sarà disposta a terra e verrà tracciata sul pavimento una linea perpendicolare alla fune. La staff proporrà due affermazioni che corrisponderanno ai due lati della fune. I e le partecipanti si schiereranno da una parte o l'altra della fune in base alla propria opinione. Le persone potranno esprimere la propria opinione a turno e sarà possibile cambiare posizionamento. La staff cercherà di mantenere un equilibrio tra le parti, permettendo allo stesso numero di persone di esprimere la propria opinione e di ascoltarsi reciprocamente. In conclusione, la staff darà il "Via" e le due parti inizieranno a tirare fino a che uno dei due schieramenti supererà la linea.

Si consiglia di proporre quattro o al massimo cinque situazioni. Di seguito, sono indicati degli esempi:

-Sparecchiare dopo l'agape:

A)tutti e tutte fanno tutto;

B)ognuno/a fa quello che sente.

-La lingua del culto in una comunità plurilingue:

A)tutto in italiano;

B)tutto tradotto.

-Cena del Signore:

A)(solo) succo d'uva;

B)(solo) vino.



Settimana di Evangelizzazione
per i diritti umani

"La luce splende
nelle tenebre"

MARTIN
LUTHER
KING JR.

50

ANNI DAL SOGNO

#MLK50Italia

In ricordo di M. L. King

Pasquale Castelluccio

Il sogno del pastore M. L. King Jr., mio illustre collega (decisi di studiare teologia il giorno della morte di King), sicuramente era lo stesso sogno che animava il futuro popolo degli ebrei schiavi usciti dalla prigionia d'Egitto mentre marciava verso la terra promessa. Anche M. L. King vedeva da lontano la terra promessa. Perché il credente vive soltanto se ha davanti a sé una visione capace di incoraggiare i suoi gesti, le sue parole e le sue azioni. Il credente è colui che sa guardare lontano, che sa discernere i segni dei tempi e sperare in cose che ancora non si vedono.

Le lotte per la pace, per la giustizia, per l'uguaglianza e per la dignità umana sono comuni a tutti quegli animi pensanti capaci di affrontare l'impossibile, pur di vedere la realizzazione del sogno.

Quando pensiamo al pastore King, normalmente abbiamo davanti ai nostri occhi la lotta per il popolo nero d'America; circoscriviamo il messaggio e, facilmente dimentichiamo la condizione di chi vive ancora situazioni di oppressione, schiavitù, guerra e sfiducia nel futuro. Iddio che chiama un popolo e gli promette la libertà vuole che questo popolo sia portatore di un messaggio universale capace di capovolgere ogni situazione dove manca libertà e pace.

Ma il messaggio di King non era limitato alla sua gente, al popolo nero degli Usa. Al culmine della sua lotta per la liberazione, King era capace di guardare oltre e di universalizzare la sua visione. Non so quanto sia noto il fatto che M. L. King, durante i suoi anni di studio, leggeva con molta attenzione le opere del filosofo ebreo Martin Buber, con lo sguardo ad altre tragedie internazionali che segnavano la nostra storia, specialmente quella del secolo scorso. In una lettera del 15 agosto 1957, Eleanor Roosevelt, James Pike e M. L. King, in nome dell'*American Committee on Africa*,

si rivolgevano a Buber affinché questi offrisse la sua partecipazione alla protesta contro il regime sudafricano e contro la sua politica di *Apartheid*. Fino a quel momento non c'era ancora stata una protesta a livello internazionale circa il dramma sudafricano. **«Scriva loro che non possiamo più sopportare il fatto che il mondo abbia dimenticato il Sud Africa; non è accettabile che un simile crimine tocchi un intero popolo e rimanga impunito. Il regime sudafricano deve sapere che tutti coloro che amano la libertà condannano il trattamento disumano perpetrato verso questo popolo. È nostro dovere far sapere a tutti quei sudafricani che lottano per la costruzione di una società libera e democratica che hanno il nostro sostegno».** Il 10 dicembre 1957 (giornata dei diritti umani) si formava un comitato internazionale di cui faceva parte anche Martin Buber.

Dunque, la lotta per i diritti umani, per la democrazia e per la libertà assumeva un carattere planetario, superando i limiti di una nazione e di un continente. La stampa dava poco rilievo all'azione di queste personalità così impegnate nella comunicazione di un messaggio forte e coinvolgente a favore degli oppressi.

Oggi a 50 anni dalla sua morte ricordiamo la figura e l'opera di M. L. King, ma non basta. Non basta perché, sebbene molti risultati siano stati ottenuti, non possiamo affermare che il mondo gode pace e libertà come tutti desideriamo. Questa commemorazione deve diventare un appello, un gesto per denunciare tutte quelle situazioni in cui i sogni vengono spenti da violenza e da odio, su questo siamo abbondantemente e tragicamente informati. Non possiamo dire di *non sapere*. Non possiamo rimanere in silenzio, dimenticando la sofferenza e l'odio dominante.

Il messaggio di M. L. King vive; deve segnare il modo di pensare e di agire di ogni persona impegnata nella costruzione della pace, credente o non



credente, uomo di chiesa o laico. Non basta citare frasi e parole di chi ha dato la vita per difendere l'uomo e la sua libertà, ma il richiamo è a vivere l'esempio di chi ci ha preceduto. Atti concreti, posizioni chiare davanti alla distrazione della nostra società.

Noi credenti non costruiamo monumenti a chi ha dato la vita per il miglioramento della condizione umana, ma ringraziamo Iddio perché ci ha dato simili profeti e apostoli capaci di incarnare il mes-

saggio evangelico. *«Beati coloro che si adoperano per la pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio» (Matteo 5, 9)*: questo è il riconoscimento che onora il credente e ne valorizza il messaggio.

Che questo momento di commemorazione diventi preghiera, che diventi benedizione e rimanga come richiamo specialmente verso le giovani generazioni esposte ad ogni tipo di pericolo e di ostilità in un mondo di confusione e di incertezza. Che il Signore benedica ognuno e ognuna di noi.

Innologia

di Emanuele G. Aprile

Ciascuno di questi tre canti, dalla melodia al testo, racconta da una prospettiva diversa la parola Pace. Nonostante la grande diversità di stili dei tre canti proposti e la loro distanza, geografica e storica, si innalza in tutti e tre una profonda preghiera per la Pace. In questo caso, quando parliamo di pace non ne parliamo intendendo una sfera privata: non esclusivamente, perlomeno. Le tre preghiere per la pace messe in musica si riferiscono alla pace che viene insieme alla giustizia e alla libertà, quella che farà sentire “tutti i nati nel mondo fratelli” e che donerà alla terra “un lembo di cielo”. Una pace invocata per le spose che hanno perso i loro mariti nell’atrocità della guerra, per i bambini orfani, per chi non ha ancora dignità, per una terra martoriata da insensata violenza, quella che affolla la nostra quotidianità. Tre preghiere politiche quindi, nel senso più alto del termine.

Col sospiro più ardente del core – 257 da Innario cristiano edizione del 1922

Partiamo da lontano, da un tempo lontano. Partiamo da una data, 1922, e dal contesto storico

italiano: fine della prima guerra mondiale, inizio dell’era fascista. Si tratta quindi del contesto in cui i nostri fratelli e sorelle cantavano l’Inno “Col sospiro più ardente del core”, in cui da un lato c’erano famiglie dilaniate dalla violenza della guerra, dall’altro lato si ergeva la fortissima retorica dell’eroismo dei patrioti e della propaganda che promuoveva l’azione bellica come atto positivo. Ecco come una preghiera che parla di dolore e perdita con parole anche molto crude si fa resistenza politica e, superando la propaganda, guarda negli occhi la violenza brutale della guerra; opponendole la visione del Regno d’amore di Dio, dove tutti si riconosceranno fratelli e sorelle.

Nel tuo santo nome – 198 da Celebriamo il Risorto

Il secondo canto è una composizione contemporanea di un autore italiano, e ci riporta al qui ed ora. Il canto lega indissolubilmente il fatto stesso di definirsi chiesa, e quindi di riunirsi nel nome di Dio, ad una vocazione per la ricerca di “giustizia, pace e libertà”. Ancora una volta una preghiera per i figli e le figlie del mondo la cui esistenza è ferita e la cui dignità è negata. Una preghiera che quindi non può che farsi azione politica, magari prendendosi carico di chi fugge da assurda violenza e che cerca rifugio lontano da casa.

Pace, Salam, Shalom – 201 da Celebriamo il Risorto

In ultimo lasciamoci condurre dalla musica in una terra non così distante, nè così vicina. Una terra dilaniata da conflitti inestricabili e di cui a volte si dispera di vedere la risoluzione; una terra dove anche solo cantare Salam e Shalom nella stessa frase musicale si fa dirompente gesto politico. Ed esattamente come sa fare bene la musica medio-orientale, lasciamo che la musica inizi lenta, e piano piano lasciamo crescere la pulsazione ritmica così che, sotto forma di preghiera, queste parole danzano insieme con gioia e contro qualsiasi disperazione. Da preghiera a danza. Da richiesta d’aiuto a fiducioso abbandono a chi davvero ci può donare la vera Pace.



198 *Nel tuo santo nome*

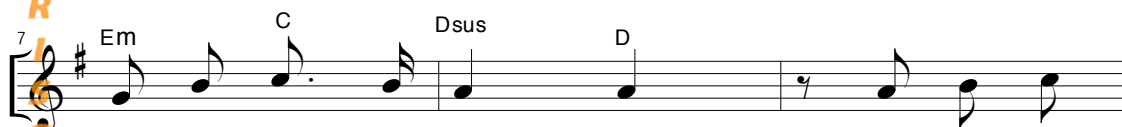
C
E
L
E
B
R
A
M
O
I
L



1. Nel tu - o san - to no - me ci
2. Con - so - la l'e - si - sten - za bru -
3. Nel tu - o san - to no - me chie -



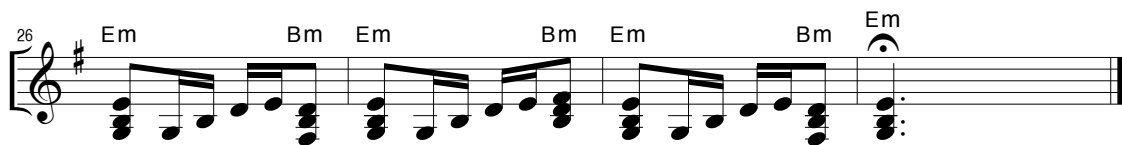
ri - tro - via - mo qui, Si - gno - re del - la
cia - ta in o - gni e - tà; ri - ma - ni - ac - can - to a
dia - mo a Te, o Dio: la fe - de, la spe -



glo - ria e del - la sto - ria. Tu sei la
chi Ti chie - de a - iu - to. Ac - co - gli
ran - za, il ve - ro a - mo - re. Sal - vez - za,



A
N
A
vi - ta che si dà, la ve - ra via, la ve - ri -
tra le brac - cia tue i fi - gli del - l'u - ma - ni -
gra - zia ed u - mil - tà, giu - sti - zia, pa - ce e li - ber -



tà.

1. Nel tuo santo nome ci ritroviamo qui,
Signore della gloria e della storia.
Tu sei la vita che si dà, la vera via, la verità:
Tu sei la fonte fresca e pura di bontà.
2. Consola l'esistenza bruciata in ogni età;
rimani accanto a chi Ti chiede aiuto.
Accogli tra le braccia tue i figli dell'umanità,
le figlie che non hanno ancora dignità.
3. Nel tuo santo nome chiediamo a Te, o Dio:
la fede, la speranza, il vero amore.
Salvezza, grazia ed umiltà,
giustizia, pace e libertà,
condivisione, comunione ed unità.

*Salvezza, grazia ed umiltà,
giustizia, pace e libertà,
condivisione, comunione ed unità.*

201 *Pace, Salaam, Shalom* — *Giustizia, pace, integrità del creato*

1 $\text{♩} = 78$ Em Am F#m7 B



Pa - ce, Sa - laam, Sha - lom.

Pa - ce, Sa-laam, Sha -

4 Em G G7 C Am

lom.

Pa - ce, Sa - laam, Sha - lom.

7 Em/B B7 Em 1 Em 2

Pa - ce, Sa - laam, Sha - lom.

lom.

C
E
L
E
B
R
I
A
M
O

L

R
I
S
O
R
T
O

L
A
U
D
I
A
N
A



puoi trovarci al seguente indirizzo

rispetta l'ambiente: non buttarlo a terra